



Per una critica democratica della politica

Il Congresso di Torino è per i Democratici di sinistra un Congresso costituente chiamato a definire, da una parte, di quale idea e pratica della politica ci facciamo fautori, e, dall'altra, di quale partito ha bisogno la sinistra del 2000. Anche in questo caso è necessario un discorso di verità. L'a-

gire politico non è oggi, alle soglie del terzo millennio, parte integrante della vita della grande maggioranza di donne e di uomini. Non solo nel senso che la politica e le sue regole - i suoi rituali appaiono estranei e incomprensibili a larga parte della popolazione. Ma in un senso ancor più profondo e inquietante: tanti uomini e tante donne non colgono nell'agire politico una dimensione che possa arricchire la loro umanità, un fare che possa liberare ed emancipare quotidianamente.

Dobbiamo saper cogliere l'istanza di verità che anima il sentimento diffuso di rifiuto della politica e la critica verso la sua autoreferenzialità. Dobbiamo farci fautori di una critica democratica della politica, assai diversa da quella portata avanti dall'antipolitica liberista e populista. L'antipolitica vuol atomizzare, frantumare la comunità, vuol consegnare la decisione di ciò che è il bene comune alle aspettative dei mercati, ai sondaggi, alla demagogia qualunquistica. La critica democratica della politica deve mirare, viceversa, a fondare eticamente la politica, arricchire il posto e il valore che essa ha per gli esseri umani. Sappiamo, infatti, che tutte le volte che la politica si presenta come piena partecipazione democratica all'esercizio del potere, tutte le volte che la politica è vissuta come lotta ed affermazione della libertà di tutte e di tutti, l'agire politico riacquista un senso profondamente umano, diventa una passione non solo di singoli individui che hanno una vocazione per il potere, ma una passione plurale e collettiva.

Per un partito vitale

Da troppo tempo noi non riusciamo più a trovare nemmeno le "parole" per definire noi stessi. Passiamo di "costituente" in "costituente", partorendo il

più delle volte cose indistinte, quasi mai in grado di evocare sentimenti e passioni, identità e appartenenza. E' vero, la vecchia forma partito è in crisi. Dobbiamo, tuttavia, chiederci: una politica fatta dagli staff dei notabili, dei leader, dei circoli imprenditoriali, delle élites amministrative e degli apparati al loro servizio, serve all'Italia, alla sua democrazia, alla coesione sociale della comunità?

Noi pensiamo di no. Una società democratica non può fare a meno della partecipazione e del protagonismo dei cittadini; non può fare a meno di valorizzare il ruolo pubblico di tutte le forme di autonomia politica del sociale, dal sindacato al volontariato, dall'associazionismo civico ai movimenti della cittadinanza; non può rinunciare a partiti radicati nel territorio e nella società, nelle sue passioni e nei suoi interessi. In realtà è ormai una questione di sopravvivenza. Non basta "aprire" le nostre sedi. E' necessario farne dei luoghi reali di confronto delle idee e di decisione, o saranno altre le sedi che occuperanno questo spazio. Il rilancio della funzione e del ruolo del partito per essere credibile esige una nuova e rinnovata militanza, una battaglia culturale diretta a capovolgere il luogo comune affermatosi negli anni '80 e '90: che la politica sia soltanto una "professione", il "mestiere" di coloro che hanno la vocazione per il potere e la popolarità.

La politica è, innanzitutto, "passione" per la vita della propria comunità. Una passione che fa emergere qualità umane del tutto particolari: la propensione all'ascolto, alla tolleranza, alla ricomposizione tra interessi, emozioni e valori diversi.

Per questo vanno combattuti l'esasperato leaderismo e verticismo che connotano anche la vita e il funzionamento dei partiti della sinistra. La democrazia di mandato non può essere intesa come una delega in bianco, da un Congresso all'altro, al segretario e ai gruppi dirigenti. Vanno introdotte delle correzioni che consentano una verifica trasparente delle scelte, che facciano vivere una democrazia della responsabilità fondata su regole condivise e sul rispetto del pluralismo. Ciò esige due condizioni:

1) L'autoriforma dei DS e la riaggregazione della sinistra devono avvenire in modo esattamente "rovesciato" a quello che ha portato alla nascita dei DS: non dall'alto, ma dal basso. Ogni regione, ogni realtà territoriale ha una sua storia e specificità. Partiti forti nel territorio aiutano la formazione di classi dirigenti autorevoli e rappresentative a livello nazionale.

2) Va contrastata l'idea che il partito "vero" sia solo quello presente nelle

istituzioni. Un partito vitale è, innanzitutto, un partito-associazione (gli iscritti, i militanti, gli elettori), un partito-società (la rappresentanza del lavoro e dei lavoratori, del territorio, dei governati), un partito-progetto (un programma fondamentale, una visione del mondo, una proposta di sviluppo economico, sociale e culturale della comunità nazionale).

I DS sono un partito da riformare profondamente, un partito che abbisogna di una vera vita democratica interna. Servono discussioni aperte e reali. Servono congressi veri, congressi che si svolgano annualmente su temi che esigono un aggiornamento programmatico e su questioni di grande rilievo politico-strategico, così come avviene nella maggior parte dei partiti della sinistra europea.

I DS, la sinistra, l'Ulivo

I Democratici di Sinistra devono profondamente rinnovarsi per dare vita ad una sinistra più grande, plurale e unita. I DS devono proporre a tutta la sinistra una comune riflessione sulle ragioni della caduta del governo Prodi e rilanciare una più forte e coesa alleanza di centro-sinistra. I gravi errori di Rifondazione Comunista non cancellano i nostri limiti nel dialogo con il mondo che quel partito rappresenta. E' necessario riaprire al più presto un confronto sui programmi e sulla prospettiva politica, tanto a livello territoriale quanto a livello nazionale. Nei confronti di tutte le altre componenti della sinistra bisogna sviluppare una iniziativa politica, culturale e ideale a tutto campo.

Fuori da questa prospettiva tutta la discussione sul consolidamento della coalizione di centro-sinistra rischia di essere solo un diversivo, nell'illusione che l'effetto simbolico dell'Ulivo copra contraddizioni e problemi irrisolti. C'è evidentemente il problema di rafforzare il bipolarismo, ristrutturando la coalizione, superando la sua frammentazione attuale, definendo regole e sedi decisionali comuni. Ma il problema della sinistra non coincide interamente con il problema della coalizione e i Democratici di sinistra non possono limitarsi a dire: "facciamo l'Ulivo".

Il partito dei DS deve chiarire in primo luogo il suo progetto, il suo ruolo specifico ed autonomo all'interno della coalizione. Un partito che sappia dialogare senza tentazioni annessionistiche con le culture più vive della società: quelle laiche e religiose ancorate alle ragioni dell'ambiente, della pace, dell'accoglienza, delle libertà e della differenza.

Una sinistra più forte ed autonoma è la condizione prima per una coalizione più forte e riformatrice. Sia-

mo persuasi che un processo aggregativo a sinistra favorirebbe anche una ricomposizione dei partiti e dei movimenti di centro della coalizione e metterebbe il centro-sinistra in condizioni di competere paritariamente con un centro-destra che oggi appare meno frammentato e più compatto. La conquista del centro politico e sociale, da parte della coalizione, non può essere affidata all'indistinzione programmatica e alla confusione dei linguaggi. Sarebbe la sinistra a pagare il prezzo più alto.

Per una più elevata qualità del lavoro

Per un partito di sinistra la qualità del lavoro e della vita sociale è un **fondamento essenziale** - non il solo certamente - dell'identità politica. E' a partire da questa scelta di campo che vanno affrontate le questioni della politica economica e della riforma del welfare, respingendo, innanzitutto, gli attacchi delle imprese al metodo della concertazione con le forze sociali e del territorio.

La concertazione come metodo di governo è oggi uno dei più significativi elementi di distinzione tra destra e sinistra: governare con il consenso sociale e non con atti di imperio, riconoscere il ruolo delle rappresentanze, pensare la politica nel suo rapporto con la società e con i suoi conflitti e non come una sfera separata e sovraordinata. Gli annunci di una parte del governo in materia pensionistica e di flessibilità nel lavoro hanno creato sconcerto in larghe fasce della popolazione. Questi orientamenti sono stati abbandonati dopo la forte protesta dei sindacati. Resta, tuttavia, il fatto che quelle proposte hanno aperto un varco ad una nuova campagna antisindacale che ha la sua punta di diamante nel Partito Radicale e nelle iniziative referendarie. Occorre battere queste iniziative con una campagna straordinaria di orientamento civico e politico. Ed è indispensabile ribadire il principio dell'autonomia dei sindacati, il valore strategico della loro unità, l'urgenza di una riforma che renda il sindacato più moderno ed aperto ai nuovi lavori e alle nuove domande sociali.

Nell'immediato non possiamo lasciare margini di ambiguità sulla nostra collocazione nello scontro in atto sul senso della riforma dello Stato sociale. Vi è un problema di ridefinizione delle politiche di welfare. In quale direzione? Verso una privatizzazione totale del sistema, o verso un nuovo inquadramento delle tutele collettive che dia risposte ai nuovi bisogni e risposte efficaci al mondo dei precari e degli esclusi?

Una cosa, infatti, è - come noi proponiamo - allineare la spesa sociale alla media europea, altra cosa è smantellare il sistema delle garanzie e affidarsi al mercato. Questo è ciò che ci divide da coloro che pensano, anche nel nostro partito, che minori tutele nel lavoro, un ridimensionamento della forza del sindacato, più flessibilità nel mercato e nell'impresa siano condizioni dolorose ma necessarie per far crescere l'occupazione quale che sia.

Pensiamo che se si vuole una economia sana, efficiente, in grado di competere a lungo termine nei mercati globali serva, piuttosto, una più elevata qualità del lavoro. La **flessibilità** non può essere un grimaldello per ottenere un abbassamento della soglia generale dei diritti di chi lavora, dei "diritti" della natura e dell'ambiente. Questa scelta, che viene presentata come un prezzo da pagare alla lotta alla disoccupazione, si sta rivelando illusoria. L'occupazione che nasce dall'estensione di rapporti precari si concentra soprattutto nelle aree in cui lavoro c'è già. Molto meno nel Mezzogiorno dove sarebbe necessario crearlo e dove, viceversa, i rapporti precari intervengono principalmente a sostituire il lavoro già esistente. Al Sud il problema non è allentare le regole esistenti ma negoziare e battersi per la loro applicazione.

Anche per queste ragioni il governo deve contrastare con convinzione le richieste della destra e di una parte del mondo dell'impresa di avere mano libera nei luoghi di lavoro. Dobbiamo aprire una nuova stagione di diritti e di partecipazione contro chi chiede libertà di licenziamento e sospensione dei diritti sindacali e di contrattazione.

Contrastiamo l'idea che la certezza dell'occupazione sia quasi una colpa, qualcosa di cui vergognarsi. Altro è dire - come noi diciamo - che la mobilità occupazionale e professionale devono diventare un fattore di libertà e di dignità del lavoro, da garantire, innanzitutto, attraverso un diritto ad un salario minimo nei periodi di disoccupazione temporanea e un diritto alla formazione permanente e retribuita.

Insomma, una mobilità da sinistra, regolata e socialmente orientata, che rimetta in moto nel nostro Paese la mobilità sociale (tra le più basse dell'Occidente) bloccata da chiusure corporative e meccanismi di carriera eccessivamente rigidi.

Per una diversa qualità dello sviluppo

Questa deve essere la fase di una nuova stagione di diritti come prima ed es-

senziale condizione di cittadinanza. **Vogliamo un'Italia con più eguaglianza e con più solidarietà.** Vogliamo restituire al lavoro la dignità e l'onore che gli spettano. Ci opponiamo, perciò, alla campagna contro lo Statuto dei lavoratori. Proponiamo anzi di allargare il campo di efficacia e di farne un vero e proprio "Statuto di tutti i lavoratori". **Una nuova e più avanzata costituzione del lavoro** che estenda le tutele già esistenti e definisca un complesso di misure salariali, previdenziali e assistenziali comuni a tutti i lavori.

Ci battiamo contro il pericoloso ritorno di forme di lavoro servile e contro l'emersione di nuove e più aspre povertà. Per questo pensiamo sia giusto destinare parte rilevante delle risorse ricavate dalla lotta all'evasione fiscale al finanziamento della spesa sociale e della spesa per l'istruzione, sino alla quota che riporti queste spese pubbliche alla media degli altri Paesi dell'Unione Europea.

La scuola è per noi al primo posto. Consideriamo la difesa e il rilancio della scuola pubblica, anche attraverso maggiori investimenti in termini di risorse umane ed economiche, la migliore garanzia per una formazione libera e pluralista. Non può esserci confusione fra il ruolo istituzionale della scuola pubblica e quello della scuola privata. Siamo contrari ad ogni forma di selezione mascherata: oggi su 1000 giovani che escono dall'obbligo solo 153 si laureano e di questi la gran parte provengono dalle classi più elevate. Siamo favorevoli ad un forte rilancio dell'accesso all'Università e alla tutela dei valori della ricerca scientifica e culturale. Pensiamo che la straordinaria capacità produttiva che l'innovazione scientifica ha determinato non debba essere usata a discapito dell'occupazione, del lavoro, della qualità ambientale.

Una nuova qualità del lavoro e della vita sociale esigono una correzione profonda dei meccanismi "spontanei" dei mercati e un governo politico, democratico e plurale della globalizzazione. Insomma, una diversa qualità dello sviluppo a livello europeo e mondiale.

Ci battiamo, perciò, accanto a coloro che, nella sinistra europea ed italiana, rifiutano di considerare il mercato e la crescita economica in sé come un dogma. La formula "noi siamo per una economia di mercato e non per una società di mercato" va meglio approfondita. La sinistra deve caratterizzarsi oltre che per la critica al liberismo anche per la capacità di esprimere un suo progetto di economia e di società.

Riteniamo che la funzione etico-politica

finalmente **INVESTIRE** a **Cuba** è possibile e **CONVIENE!!**

In pieno centro de L'Havana de Cuba, vendiamo, in edificio di quattro piani, appartamenti con 2 e 3 camere da letto e monolocali, splendidamente rifiniti.

Servizio di assistenza clienti in loco e facilitazioni per viaggi e pernottamenti.

L'acquisto effettuato in piena proprietà offre la possibilità di rendite interessantissime.

Borsa Immobiliare informazioni: 0521.238818 - 0523.498114 **MAGGI** IMMOBILIARE s.r.l.

